

Paola Tiso
Email info@paolatiso.com
Tel 349 4301058

IL SACRO DELL'OSPITALITA'

In questo momento con l'arrivo del Natale il tema dell'ospitalità e dell'accoglienza si presta a rivedere il rapporto tra le persone, viste come entità universali che investono ogni individuo di questo mondo. Concetto trasversale, comune ad ogni cultura, ad ogni popolazione e condizione umana.

IN GRECIA

“Beato chi ama, chi cavalli veloci e cani da preda possiede, in compagnia di un ospite lontano”

Le parole di Solone ci dicono quanto l'accoglienza fosse considerata sacra fin dall'antica Grecia. Ad Atene a rituale aratura annuale del campo che rinnovava l'unione fra gli ateniesi e la loro terra comportava la maledizione di chi rifiutava di condividere l'acqua e il fuoco, veniva quindi maledetto chi rifiutava l'ospitalità, come reato che assumeva le caratteristiche del sacrilegio.



Fin dall'antichità, il cibo ha giocato un ruolo simbolico anche in ambito narrativo e letterario. Uno degli esempi più emblematici è quello dell'Odissea, che racchiude in sé tutta la concezione del cibo come metafora dell'ospitalità nella mitologia antica.

Un esempio di pessima applicazione del regolamento non scritto della *xènia* è quello di Antinoo, uno degli aspiranti al trono di Itaca: quando Ulisse si presentò a casa nelle vesti di un mendicante, l'uomo lo maltrattò mettendogli contro Iro, ma gli altri compagni erano intimoriti dal suo comportamento, poiché c'era il rischio che si trattasse di uno degli dei.

A ROMA

Tra i molti modi per indicare chi non era romano vi è anche il termine *hostis*, che nel latino classico vale soprattutto “nemico”; è però vero che qualcuno lo lega al termine *hospes*, e che etimologicamente deriva dal verbo *hostire*, cioè “pareggiare”.

Dunque lo straniero è mio nemico proprio in quanto ha dignità di “pari”, e la guerra – così come la pace – la si fa proprio con soggetti paritetici, degni di essere affrontati: con loro

«si combatte una guerra “giusta”, nozione che per i Romani riguarda più la sfera procedurale che quella etica. Tutti gli altri sono invece “latrones aut predones”, banditi e delinquenti comuni»

Certamente una parola antica che indica lo straniero con decisa distanza esiste, ed è il termine greco *bárbaros*, che definisce chi parla una lingua che non si capisce e pertanto appare come “balbuziente”. Tale incomprendibilità linguistica porta a una svalutazione e spesso a una condanna anche dei suoi usi, costumi e pratiche sociali o religiose.



I Romani, che hanno sempre avuto maggiore apertura verso lo straniero e che hanno nel tempo concesso ai *peregrini* la *civitas Romana*, mutuano però dai Greci il termine *barbarus*. Lo usano per lo più per indicare popoli di zone geograficamente lontane da Roma, abitate da genti dai costumi rozzi e diversi dai *Romani mores*: eppure anche da loro qualcosa si può imparare perché Galli o Germani – come ci dicono Cesare o Tacito – hanno talora coraggio e forza morale invidiabili.

Soprattutto i Germani, si ricorda, suppliscono con i *boni mores* alle *bonae leges* che non hanno, mentre i Romani di età imperiale – ai quali non manca una valida legislazione – stanno decadendo dal punto di vista etico.

POPOLO EBRAICO

Gli unici dai quali Greci e Romani pensano di non avere proprio nulla da imparare sono gli Ebrei; troppo distante da loro il monoteismo ebraico, i tabù alimentari, il rispetto del sabato e, soprattutto, l'ingerenza dei sacerdoti nella vita pubblica.

Il Cristianesimo, con le accuse di deicidio, ha poi completato l'opera ...



Eppure l'ospitalità che affratellava i popoli del deserto fu vissuta dagli **Ebrei** con la stessa intensità anche durante il loro errare tra le dune infuocate del Sinai: *“All'aperto non passava la notte, al viandante aprivo la porta”*.(Gb.31-32)

Il Natale ci ricorda un esempio di ospitalità negata. Per Maria e Giuseppe e per il bambino che sta nascendo non c'è posto:

“... ed ella diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò e lo coricò in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. (Lc2,7).

Ma poi nel **Cristianesimo**, l'accoglienza viene offerta non più come l'antichità pagana e neppure come l'Antico Testamento, ma con ciò che ha portato Cristo che si è fatto solidale, attraverso una serie di identificazioni, con i più piccoli:

“Poiché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.” (...). Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25, 25-43)

San Francesco nella sua regola dice che dovunque si trovino i frati:

“... Ricevano con benevolenza chiunque venga da loro, sia egli un amico o un avversario, un ladro o un brigante.”



La virtù dell'accoglienza con il frate di Assisi diventa dono di Dio e, allo stesso tempo, la condizione per conoscere la dignità dell'altro. Nell'andare nel mondo come ospiti da un lato, ospitare gli altri dall'altro. Si stabiliscono le due facce della stessa medaglia che si chiama “dono”. E in questo c'è reciprocità, donando se stessi si salvano gli altri e gli altri ci salvano.

IN AFRICA

Nella cultura **Bantu** l'ospitalità e l'accoglienza sono concetti forti: *Ujito e Mujitu* indicano l'ospite in generale, mentre *Ngenji* è l'ospite visto come viandante, pellegrino e forestiero; questi va trattato con *Kunzenza*, cioè con delicatezza e riverenza.

Kutambula significa ricevere un ospite, ma se si dice *Kutambulula*, l'ospite viene ricevuto dando il meglio di se stessi, rappresentando tutta la comunità.

Kuzala "significa stendere una stuoia" per far riposare l'ospite, ma se si dice *Kuzalela* quella stuoia va stesa con riverenza, grazia e premura.

Per il pensiero bantu siamo tutti viandanti e questa condizione e questa condizione può rendere chiunque orfano o vedova con la necessità di essere ospitati, è quanto esprime un proverbio africano: "*Nzala mu ikoka dibia dia mam'enukidiku bangela; l'orto di tua madre non può aiutarti durante il viaggio*".

L'ospite è quindi una figura emblematica della propria condizione di *viandanti in cammino verso l'aldilà: Tu jingenji jakulia mu diulu.*



In questa prospettiva è anche motivo per conoscere se stessi allo stesso modo in cui lo concepivano **Socrate in Grecia o gli Incas in America.**

Per **Wang Chien**, poeta cinese vissuto nell'830 d.C. l'ospite è atteso e chi deve ospitare si pone in ascolto e aspetta:

*Da quando seppi che stavi per ritornare
Son salito due volte sull'alto muro di casa.
Tuo fratello aggiustava la casa del tuo cavallo
Tua madre cuciva vestiti nuovi per te,
Ho quali paura – che forse poi non sia vero?-
Ma non mi stanco mai d'aspettare sulla strada;
ogni giorno vado al cancello della città
Con un fiasco di vino – Potresti tornare assetato-
Oh! Potessi contrarre la superficie del mondo
Per ritrovarti ad un tratto ai piedi al mio fianco!*



Ancora nella cultura **Bantu**, la figura di *Kaidara* vecchio coperto di stracci che ricompensa l'eroe della favola omonima per essere stato accolto, è presente in tutte le culture compresa la nostra.

Perché quel vecchio sta sulla soglia anche della nostra casa e aspetta, sia di essere ospitato, sia di donarci le sue conoscenze; dalla nostra capacità di accoglierlo o meno dipende il destino di questo villaggio globale in cui viviamo. ¹

Buona accoglienza
Paola Tiso

NATALE 2023

¹ Occorre chiarire, soprattutto in questi tempi, il parassitismo che si può nascondere tra le pieghe dell'accoglienza: un proverbio africano dice: "*Quando arriva l'ospite è tuo dovere accoglierlo, ma per due giorni dagli da mangiare e il terzo un attrezzo per lavorare*"!